

Presenze islamiche nel territorio di Sambuca

di Anna Maria Schmidt

Intervento al Convegno di studi sul tema della tradizione dell'urbanistica islamica in Sicilia

Sambuca di Sicilia (Sambuca Zabuth fino al 1923, Sambuca prima del 1860, il castello della Sambuca nel tardo Medioevo e la Chabuca nel diploma normanno del 1185) trova sempre citazione per l'esempio superstito di urbanistica d'epoca islamica che esso conserva.

Ma tale notizia aveva conferma fino agli anni '50 quando la chiesa di S. Giorgio, ergendosi al fianco dell'arco sghembo attraverso cui si accede alle « sette vanedde » (i vicoli saraceni) sembrava porsi a guardia del quartiere più antico del paese, fondato secondo una tradizione accettata ed accettabile dai « saraceni ».

La demolizione totale della chiesa ha dato inizio a tali e tante demolizioni e trasformazioni all'interno di quell'agglomerato da cancellare pressoché una rara testimonianza del passato:

I volumi, salvo rare eccezioni sono stati totalmente falsati e in alcuni casi le nuove costruzioni non hanno rispettato, manomettendo il tracciato viario, nemmeno l'originaria larghezza dei vicoli.

Delle antiche abitazioni, costruite con materiali poverissimi, sostituite da altre in cui è stato impiegato il cemento, non rimangono che brani superstiti che possono passare inosservati rischiando di scomparire prima di divenire oggetto di studio sistematico in una ricerca della realtà storica nel periodo della dominazione araba.

Tale realtà dovette essere tanto variegata da presentare anche dal punto di vista dell'architettura un discorso articolato. Oltre le città impreziosite dai favoleggiati

palazzi di cui narrano le cronache del periodo normanno essa comprendeva casali, castelli, fortificazioni e opere varie ed idrauliche ancora poco o nulla indagate.

I casali, veri borghi rurali, si presentano talora come agglomerati di case e talaltra come case e fattorie disseminate su più ampio raggio.

Il casale di Sambuca è classificato nel primo tipo. La povertà del materiale impiegato e ogni assenza di parti architettoniche nobili, quando non siano di periodi posteriori, indica che i suoi abitanti furono contadini poverissimi e con ogni probabilità di origine berbera. Questa ipotesi è suffragata da due elementi. Il primo di questi è fornito da un documento riportato dal Cusa da cui attraverso il nome di un villano legato alle terre di Adelasia — Kay ben Ali Yafren — si può risalire ad un'immigrazione di genti berbere provenienti da Yafren, centro del territorio del Nefusa (Libia). Il secondo elemento comprovante questa ipotesi è costituito dalla tecnica edilizia propria delle popolazioni berbere che costruivano commettendo con gesso o calce pietre non tagliate, particolare che si riscontra in tutti i resti di costruzioni databili al periodo della dominazione araba nella zona di Sambuca. L'elemento più interessante di questo nucleo urbano di Sambuca rimane l'impianto urbano. Esso è formato da un intrico di vicoli stretti in maggioranza di breve percorso che si piegano a gomito, s'intersecano, si restringono o si allargano, vengono ingoiati da brevi passaggi coperti e si concludono in tutta una serie di cortili.

In origine il quartiere occupava tutta la zona più alta della collina su cui sorge Sambuca stendendosi serrato sia sul fianco nord-ovest che su quello a sud-est ed era dominato dal Castello. La strada carraia che lo collegava alle grandi strade di traffico seguiva la direttrice ponente-levante.

Il rilievo del perimetro del castello ha permesso d'individuare il tipo di porta d'accesso al suo interno (il rilievo è stato effettuato da un giovane architetto sambucense, Gulotta) e ciò grazie allo spessore di alcuni muri, inglobati in un'abitazione, che presentano tutte le caratteristiche della zona basamentale di una torre che doveva essere gemella di un'altra non più esistente. Questo accesso fortificato era tipologicamente frequente nell'architettura militare islamica. Defilata e probabilmente con funzione di difesa esterna si presentava quella poi trasformata in campanile della chiesa madre di Sambuca.

E' ancora visibile una parte del selciato della strada carraia che terminava al castello. Esso forma la pavimentazione del cortile di una abitazione isolata rispetto al nucleo delle altre.

Del castello di Sambuca, nei secoli passati ritenuto fortificato a tal punto da poter subire l'assedio di re Martino I nel 1403, non rimangono che tracce minime di muri, riconoscibili per quel loro carattere di conglomerato di pietre e malta. La demolizione avvenuta nel 1837 ha risparmiato inoltre la base semicilindrica della torre a levante, volta verso Giuliana e di cui fa cenno un documento del 1722, riportato dal Giaccone, un erudito sambuce-

Il profilo urbanistico del paese, osservato da un punto di vista distanziato, lascia percepire con chiarezza il vuoto lasciato dal volume del castello.

Escluso che il nome arabo di Sambuca fosse Zabuth, nome per la prima volta adoperato dal Fazello, e dato che in epoca normanna, come testimonia il diploma del 1185 veniva chiamato La Chabuca è possibile che Idrisi, così attento ad annotare ogni paese dell'isola, lo abbia dimenticato nel suo itinerario? Da una ricerca tendente a localizzare tutti i castelli e casali della zona, calcolate le distanze fra un luogo l'altro, in base all'antico sistema viario, la normanna La Chabuca, il cui territorio con vasto circondario era ricco di giardini e di terre seminate, può essere individuato con qualche fondamento nel castello del berbero Ibn Mankud. Una leggenda popolare sambucense, che rivive ogni anno nel voto offerto alla Madonna dei Vassalli di cibarsi di fave il 5 di agosto, narra di un emiro tiranno che aveva vietato ai suoi sudditi di mangiare carne.

Altre testimonianze della dominazione islamica nella zona concorrono ad avvalorare la tesi dell'identificazione di Sambuca con il castello di Ibn Mankud, rifacendosi sempre all'itinerario di Idrisi.

E' individuabile il castello di Calatamuro che conserva brani di muraglie costruite con la tecnica già riscontrata a Sambuca e una cisterna sostenuta da un arco « persiano », secondo la definizione di G. B. F. Basile. In Patellaro, sotto Biacquino, si conserva il toponimo di Battalari. Il casale Adragna, nominato nel già citato diploma del 1185, conserva una piccola chiesa normanna a cui è attiguo un ampio caseggiato con testimonianze architettoniche di varie epoche.

La chiesa, con due portali ad arco acuto e una piccola finestra anch'essa archiacuta, presenta su ambedue le fiancate una coppia di arcate, poi, chiuse, che fanno supporre in origine un uso diverso (forse un porticato). Distanza qualche chilometro, in posizione dominante rispetto all'antica strada per Palermo affiorano tracce (brocche, lucerne, scodelle in ceramica) di un insediamento abitato anche in epoca normanna. Fortuitamente nel corso di lavori agricoli, vengono in superficie frammenti di vasellame in terracotta e ceramica databile ai periodi arabo e normanno insieme ad altri di periodo precedenti.

Il carattere che esso presenta (oggi località Meccina) lo fa includere nella catalogazione dei casali ad abitazioni sparse. Potrebbe essere stato il casale di Senurio, enumerato nello stesso diploma del 1185 e donato con gli altri di cui si è parlato alla chiesa di Monreale. A dare valore a questa ipotesi contribuisce il fatto che nel fondo valle scorre il Senurio, affluente del Belice.

Lungo la direttrice segnata dal fiume Belice si snodava la via che collegava questa zona a Palermo ricalcata, almeno per un tratto del suo percorso dall'attuale strada di scorrimento veloce Palermo-Sciacca. Si trovano infatti lungo quest'asse viario, in alto, nel territorio di Roccamena il castello di Calatrasi e, poco discosto, a scavalcare il Belice, un ponte ad unica luce e a schiena d'asino che, per raffronti rimanda al ponte presso Altavilla Milicia.

La strada poi, ai piedi della collina su cui s'innalzava il castello di Ibn Mankud, piegava verso sud per raggiungere Sciacca, inerpicandosi tra le montagne che attualmente si presentano come il naturale sbarramento del lago Arancio. Questo tratto del percorso era di vitale importanza per l'accesso dal mare nel territorio di Sambuca. Per tale motivo occorreva fornirlo di un avamposto difensivo. E tale carattere presenta il recinto fortificato di Mazallaccar o Manzil Laccar, poi Cillaro, oggi Cellaro.

Questa fortificazione, costruita con la consueta tecnica edilizia usata dai berberi, ha pianta quasi quadrata (m 51,60x54,20) ed è munita ai quattro angoli da torri cilindriche con feritoie. La copertura delle torri è a cupola anche se queste non sono visibili all'esterno in quanto celate dai muri d'attico. La tipologia di quest'edificio mi ha indotta in un mio precedente scritto a dargli il periodo musulmano. Oltre la tecnica concorrono in ciò altri elementi che muovono verso accostamenti con edifici presenti nell'Ifrigiya che a loro volta trovano modelli prima ancora in Siria e nella Persia Sasanide.

Se questa ipotesi di datazione è esatta, ed io la sostengo, un tale monumento è finora un unicum in Sicilia.

Sambuca nel contesto della Sicilia islamica

di
Giuseppe Cina

Una domenica pomeriggio dello scorso dicembre, un gruppo di circa quaranta persone provenienti da una visita al Rabato di Salemi, si reca a Sambuca per visitare la « fortezza di Mazallaccar », presso il lago Arancio.

Benché sia piovuto per quasi tutto il giorno, la prolungata siccità lascia solo il fango a testimoniare la pioggia: l'acqua non c'è, il lago si può solo indovinare.

Dal terreno fangoso emerge in lontananza la sagoma della costruzione. Il nome « Mazallaccar » evoca qualcosa di esotico, ancor più affascinante per il fatto di denominare un'architettura che si trova in Sicilia invece che in paesi lontani. Gli scarponi hanno ragione dello spesso strato di fango e in dieci minuti la comitiva arriva a quella che non è più la « fortezza », ma semmai una sua parziale testimonianza.

I suoi resti architettonici sono ormai uno stato archeologico, la pietra della muratura sta per tornare a confondersi con la terra dalla quale è stata estratta, il suo profilo si stempera in linee che tendono sempre più a coincidere con quelle del terreno di impianto.

La fortezza è visibile fuori terra perché il lago è secco, mentre scrivo essa è invece quasi completamente sommersa.

Perché questa specie di pellegrinaggio alla « fortezza »? Perché al di là della banale ricerca di immagini che ci riportino a forme di cultura antica, c'è in ogni uomo una autentica tensione verso nuove testimonianze che ci parlino, con la voce del passato, della nostra identità.

La « fortezza di Mazallaccar » propone, in analogia con molte architetture medievali siciliane, due difficili quanto importanti problemi: quello della sua definizione (fondazione, tipologia, storia, ecc.), e quello del suo recupero.

In questo senso essa si pone al centro dei temi che hanno fatto l'oggetto del Convegno di Studi: « La Tradizione dell'Urbanistica Islamica in Sicilia - Centri antichi per nuovi itinerari », tenutosi a Palermo dal 18 al 19 dicembre 1981, e a cui va riferita per l'appunto la visita a Sambuca.

Nel Convegno si è voluto approfondire in che termini si è manifestata in Sicilia, e continua a manifestarsi, la presenza della cultura insediativa islamica. Sappiamo dell'importanza di tale presenza, risalente al IX secolo, sotto il profilo sociale ed economico, e notevoli studi svolti a partire dall'Ottocento ce ne hanno mostrato i vari aspetti.

Tuttavia, per quanto riguarda l'architettura e l'urbanizzazione del territorio, non sono state svolte ancora delle analisi sufficienti per de-

finire anche in questo settore l'apporto della cultura islamica. A tal fine gli studiosi intervenuti al Convegno, mettendo a confronto i propri differenti approfondimenti, e talora alcune differenti ipotesi, hanno consentito di comporre un quadro organico di orientamenti per studi successivi.

Il prof. Enrico Guidoni ha rilevato quanto indietro siano gli studi sulle strutture materiali della città medievale in Sicilia, e quanto scarsi siano i resti di strutture architettoniche del periodo arabo: ciò va attribuito al fatto che gli arabi costruirono poco (o che sono stati troppo poco in Sicilia), o alla distruzione dei loro insediamenti? Di fatto ci si muove su indizi ancora insufficienti, diversamente dalla Spagna, dove notevoli presenze nell'architettura e negli impianti urbani, nonché più approfonditi studi, documentano una cultura d'importanza fondamentale per la civiltà spagnola.

Guidoni ha ricordato la presenza di numerosi centri urbani in Sicilia la cui morfologia è del tutto simile a quella di molte città nord-africane nell'epoca medievale, e di esse ne ha tracciato l'evoluzione dal medioevo al rinascimento, e fino ai giorni nostri. Una evoluzione che ha marginalizzato sempre più quei brani di tessuto edilizio non interessati dalle trasformazioni dello spazio urbano in senso moderno, e che ha visto spesso slittare uno dei suoi elementi spaziali tipici, il « darb » (vicolo spesso cieco), verso una versione più aperta: il cortile.

Numerosi sono tuttavia i centri siciliani che presentano tessuti edilizi di tipo islamico denominati generalmente « rabato », (in arabo rabat = quartiere), e gli architetti Aldo Casamento, Jolanda Lima e M. Teresa Marsala ne hanno dato una ricca descrizione attraverso la città di Trapani, Menfi, Sciacca, Mazara, Sambuca, ecc.

L'intervento del prof. Giuseppe Bellafiore ha messo in rilievo le matrici fatimite nell'architettura siciliana dell'età normanna, rilevando le notevoli analogie che fanno corrispondere l'architettura civile e religiosa siciliana a quelle coeve dell'Africa del Nord. In tale ambito è molto importante la ricorrenza della « qubba », presentata dal Bellafiore come l'elemento spaziale fondamentale, il nucleo, su cui si è costruita buona parte dell'architettura arabo-normanna, anche in soluzioni tipologiche differenti come la Chiesa di Santa Cristina, o il Castello della Favara, o la Chiesa di San Cataldo.

Le soluzioni costruttive e decorative descritte dal Bellafiore a sostegno della sua tesi e già ampiamente documentate nelle sue pub-

blicazioni, non soltanto ci rivelerebbero la netta appartenenza all'area culturale nord-africana, ma documenterebbero anche la posizione di indipendenza della cultura siciliana dell'epoca nei confronti dell'occidente: dalla Sicilia, non più periferica dell'impero bizantino, come dal mondo islamico più in generale, si irradiava infatti una cultura, una circolarità di idee e di scienza, cui lo stesso occidentale sarà debitore.

La posizione espressa dal prof. Illuminato Peri, riguardo l'ascrivibilità delle tipologie abitative degli insediamenti medievali siciliani, è stata invece problematica, e ha messo in dubbio alcune ricorrenti interpretazioni circa la presenza della componente islamica in alcuni insediamenti siciliani. Peri ha messo in luce la difficoltà a definire con sicurezza l'origine e l'evoluzione di certe culture che partecipano di uno scambio e di un'intreccio di esperienze il cui alveo fisico è, come nel caso islamico, più vasto dello stesso mediterraneo.

Nell'epoca della presenza islamica in Sicilia, Peri individua quattro tipologie abitative: la « casa » con una struttura lignea, la grotta, il pagliaio, la ghurfa. Queste, a parte eventuali edifici monumentali di cui non abbiamo notizia, o che ancora non sono stati riconosciuti dai più come arabi, vedi il caso dei Bagni di Cefalà Diana, le « architetture » degli insediamenti musulmani: ma non necessariamente solo di epoca musulmana. Anzi questi sono piuttosto dei modelli abitativi che esprimono una permanenza, una continuità rispetto al passato, e rappresentano spesso, in aree geografiche differenti, la stessa risposta data dall'uomo a delle condizioni climatiche simili.

Si tratta comunque di un'edilizia povera, con materiali rozzi e tecniche costruttive semplici, dove scarso è l'uso della pietra, riservato a costruzioni di grande respiro, come le cattedrali o le mura della città; la deperibilità dei materiali costruttivi delle abitazioni spiegherebbe così la scomparsa di ogni traccia degli insediamenti musulmani veri e propri.

Un posto a parte merita l'intervento di Jeremy Johns, arabista, che ha presentato un suo studio sugli insediamenti musulmani nel territorio del monastero di Monreale che, con un'area di ca. 1200 mq, si stendeva a sud sino a comprendere Sambuca.

In questo territorio erano contenuti tre tipi d'insediamento: i paesi incastellati (come Prizzi e Corleone), i casali, le « qilac » (al singolare « qal'a », luogo elevato, difendibile,

(continua a pag. 8)